



IL NAZARENO

TRIMESTRALE DI STUDIO DELLA BIBBIA
E DI EDIFICAZIONE CRISTIANA

DIRETTORE: GIANCARLO RINALDI

DIRETTORE RESPONSABILE: SALVATORE SCOGNAMIGLIO

REDAZIONE: VIA COSTANTINOPOLI 84, 80138 NAPOLI

ANNO XXII - N° 1 - GENNAIO/MARZO 1984

IN QUESTO NUMERO:

- Sydney Martin
Ultime parole per gli ultimi giorni pag. 1

- William M. Greathouse
Il cristiano e la sua intera santificazione. Analisi di una dottrina pag. 6

- Fulvio De Salvia
Le prime relazioni degli Israeliti con l'Egitto pag. 13

- Profili di fede:
Due donne ambasciatrici di Cristo in Oriente pag. 20

- Floyd L. Ruch
La conquista della nostra personalità pag. 22

- Le vostre domande... la risposta della Bibbia pag. 27

- Novità in libreria e recensioni pag. 30

IL NAZARENO

Trimestrale della
Chiesa del Nazareno

Aut. Trib. di Roma
N. 17033 del 1 dicembre 1977

Dir. Responsabile:
Salvatore Scognamiglio

Direttore:
Giancarlo Rinaldi

Comitato Editoriale:

Salvatore Scognamiglio
Giancarlo Rinaldi
Antonio Squitieri
Angelo Matera

Abbonamenti:
Annuo: 10.000
Sostenitore: 15.000

Versamenti su CCP 43729003
intestato a
« Il Nazareno »
Via Fogazzaro, 11 - 00137 Roma



Pubblicazione
aderente alla
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

ELENCO DELLE CHIESE E DEI CENTRI D'ATTIVITÀ

PIEMONTE:

Cuneo - Via Sobreto, 2
Past. Giuseppe Guastaferrò
Via Mons. Riberi, 21

Moncalieri (TO) - Via Ariosto
Past. Giovanni Cereda
Via Roma, 39 - Orbassano (TO)

LIGURIA:

Sarzana - Via Cisa, 1 Trav. n. 5
Past. Mario Cianchi

TOSCANA:

Firenze - Via A. Toscanini, 62
Past. Ludovico Dunker

LAZIO:

Civitavecchia - Via A. Montanuc-
ci, 90
Past. Angelo Matera
Viale Europa 19

Roma - Via A. Fogazzaro, 11
Past. Salvatore Scognamiglio

CAMPANIA:

Napoli - Casa Editrice Nazarena
Dott. Giancarlo Rinaldi
Via Costantinopoli 84,
80138 Napoli

Ottaviano - Via Gianturco, 6
Past. Antonio Squitieri
Via FF.SS. 90
80044 - Ottaviano (NA)

SICILIA:

Calatafimi - Via Tenente Vasile
Past. Vincenzo Crimito
Via Lazzazera, 21

Catania - Via Salvo D'Aquisto, 54
Past. Angelo Cereda
Stradale S. Giorgio 126
95121 Catania



Ultime parole... per gli ultimi giorni

Or sappi questo, che negli ultimi giorni verranno dei tempi difficili; perché gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanagloriosi, superbi, bestemmiatori, disubbidienti ai genitori, ingrati, irreligiosi, senz'affezione naturale, mancatori di fede, calunniatori, intemperanti, spietati, senza amore per il bene, traditori, temerari, gonfi, amanti del piacere anziché di Dio, aventi le forme della pietà, ma avendone rinnegata la potenza. Anche costoro schiva! Poiché del numero di costoro son quelli che s'insinuano nelle case e cattivano donnicciuole cariche di peccati, agitate da varie cupidigie, che imparan sempre e non possono mai pervenire alla conoscenza della verità (2 Timoteo 3:1-7).

Io te ne scongiuro nel cospetto di Dio e di Gesù Cristo che ha da giudicare i vivi ed i morti, e per la sua apparizione e per il suo regno: Predica la Parola, insisti a tempo e fuori di tempo, riprendi, sgrida, esorta con grande pazienza e sempre istruendo. Perché varrà il tempo in cui non sopporteranno la sana dottrina; ma per prurito d'udire si accumuleranno dottori secondo le loro proprie voglie e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole. Ma tu sii vigilante in ogni cosa, soffri afflizioni, fa l'opera d'evangelista, compi tutti i doveri del tuo ministero (2 Timoteo 4:1-5).

Negli ultimi giorni. Nessuna espressione ricorre più frequentemente di questa sulle labbra dei cristiani evangelici. Ma cosa significa esattamente? Quale ordine di idee, inoltre, essa implica?

Una esauriente risposta a questi interrogativi trascende certamente i limiti di una trattazione o di uno studio specifico, tuttavia una cosa risulta ovvia: queste parole recano una carica di pressante urgenza che va ancora al di là di quanto Paolo non abbia potuto immaginare allorquando le mise per iscritto. Da allora, infatti, ben duemila anni sono passati sotto i ponti della storia.

Nel campanile di una chiesa ubicata nel villaggio di Worsley, in Inghilterra, presso Manchester, v'è un orologio che fu costruito per scandire le ore 13. La ragione di questa particolarità sta nel fatto che molti anni or sono, alcuni operai che lavoravano in un cantiere delle vicinanze venivano di solito sorpresi a divertirsi o a riposarsi anche dopo che l'orologio aveva suonato le ore tredici quando, cioè, avrebbero dovuto ritornare al lavoro. Quando, poi, costoro venivano redarguiti, essi solevano giustificarsi adducendo come scusa il fatto che, tra tanti segnali dati dall'orologio, era tanto difficile prestare attenzione ad uno in particolare. A causa di questo atteggiamento il meccanismo sonoro dell'orologio fu modificato. Da allora esso scandì soltanto il segnale delle ore tredici e, così, fu messa a tacere ogni ulteriore giustificazione da parte di chi sarebbe stato trovato in ozio dopo tale orario.

Noi che viviamo due millenni dopo che fu scritto il testo biblico dal quale siamo partiti potremmo meditare sulla storiella che ho precedentemente esposto. Viviamo alla fine di questi ultimi giorni e, in tal modo, non possiamo giustificare in alcun modo l'indolenza o l'autosoddisfazione. Cerchiamo allora di comprendere il significato della frase da cui siamo partiti e rileviamo quanto segue:

1. IL PERIODO IN SE STESSO

Il testo fa riferimento ad un periodo. Gli *ultimi giorni* vanno distinti dall'*ultimo giorno*. Quest'ultimo può essere considerato come un *punto* nel tempo nel mentre i primi intendono esprimere un *periodo* di tempo.

A. Questo periodo ebbe inizio con la nascita di Cristo.

Come affermò l'autore dell'Epistola agli Ebrei: « Iddio, dopo aver molte volte ed in molte maniere parlato anticamente ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi mediante il suo Figliuolo, ch'Egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale pure ha creato i mondi » (1:1-2). In tal modo la nascita di Cristo viene a segnare l'inizio degli ultimi giorni. Egli, infatti, è l'« Ultima Parola » di Dio.

B. Questo periodo ha visto la nascita della Chiesa di Cristo.

Pietro interpretò la Pentecoste come l'adempimento della profezia di Gioele: « Ed avverrà negli ultimi giorni, dice Iddio, che io spanderò il mio Spirito sopra ogni carne » (Atti 2:17).

Dalla narrazione successiva, poi, si evince che la Chiesa, così come noi la conosciamo, nacque come risultato di questa effusione. Da quel

tempo essa ha continuato a svilupparsi e la sua espansione non cesserà fino a quando Cristo non avrà collocato al suo debito posto l'ultima « pietra vivente ».

C. Questo periodo sarà chiuso dal ritorno di Cristo.

Con questa affermazione stiamo per inoltrarci in un settore complesso della profezia biblica. Nel far ciò dovremmo richiamare alla nostra memoria un arguto epigramma di Reinhold Niebuhr: « È poco saggio da parte dei Cristiani pretendere di possedere la conoscenza completa sia dell'arredamento del paradiso, sia della temperatura dell'inferno, oppure d'essere informati nei particolari più minuti sul Regno di Dio nel quale trapasserà la storia al suo termine ». Nondimeno è parimente da stupidi ignorare quei segni dei tempi ben chiari che Dio ha voluto fossero scritti nella Sua Parola.

Anche se dovremmo evitare ogni irresponsabile speculazione sul futuro, vi sono molti brani biblici dal significato ben chiaro che gettano luce su ciò che deve avvenire allorquando questi ultimi giorni si avvieranno verso il loro culmine d'intensità.

In breve, Cristo dovrà ritornare personalmente (Atti 1:11). Egli ritornerà per raccogliere i giusti defunti, per trasformare completamente i giusti viventi, e per riunire con Sé tutti costoro (1 Tessalonicesi 4:15-17). Il Suo avvento avrà luogo come una manifestazione di una incomparabile dimostrazione del Suo potere e della Sua gloria; comporterà la distruzione immediata dell'Anticristo, e culminerà nell'instaurazione del Suo regno glorioso ed eterno (2 Tess. 2:8; Apoc. 11:15). Ora passiamo a prendere in considerazione:

2. LE CARATTERISTICHE DEL PERIODO

In altre parole, esaminiamo qui la configurazione caratteristica degli eventi durante gli ultimi giorni. A tal proposito Paolo è stato ben attento a sottolineare due aspetti: *difficoltà* (« negli ultimi giorni verranno dei tempi difficili », 2 Tim. 3:1); *decadenza* (« Mentre i malvagi e gli impostori andranno di male in peggio », 2 Tim. 3:13).

Si può ben comprendere come questa prospettiva risulti inaccettabile per coloro che accettano quel che si potrebbe definire come:

A. L'evoluzione secondo una linea ascendente.

Quest'idea immagina l'uomo in un continuo processo di ascesa lungo una scala d'evoluzione che conduce sino alla perfezione ultima. Tale opinione ha goduto di un'ampia diffusione tra la fine del secolo scorso e

gli inizi del presente e, tuttavia, come qualcuno ha opportunamente fatto rilevare: « Le ingrato burrasche di due guerre mondiali hanno spazzato via la schiuma dell'ottimismo dell'età vittoriana ».

Al giorno d'oggi soltanto gli ottimisti più ciechi potrebbero abbracciare questa idea. D'altro canto, però, vi sono alcuni che nonostante gli avversi segni promonitori, e decisi a lasciar spazio alle loro speranze umanistiche, persistono nel proporre:

B. La storia come una linea circolare.

Questa idea si fonda sulla teoria secondo la quale il procedimento della storia si articolerebbe secondo processi ciclici ricorrenti. Essa, inoltre, può in qualche maniera spiegare come mai, pur se le cose sembrano andare verso il peggio, dal momento che la storia procede, appunto, secondo tali ritmi ciclici, si può credere che senz'altro ritorneranno tempi migliori.

Naturalmente v'è qualcosa di vero in questa teoria. L'antico predicatore se ne rese conto allorquando esclamò: « Quello che è stato è quel che sarà; quel che s'è fatto è quel che si farà; non v'è nulla di nuovo sotto il sole », (Ecclesiaste 1:9). Una tale idea, tuttavia, dà adito ad equivoci. Fu appunto a tal motivo che Pietro fu spinto a mettere in guardia severamente i suoi lettori dagli attacchi di alcuni infingardi i quali andavano dicendo: « Dov'è la promessa della Sua venuta? perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano nel medesimo stato come dal principio della creazione », (2 Pietro 3:4). L'apostolo, poi, passò a descrivere in che maniera Cristo irromperà in quel che alcuni si raffigurano come un circuito chiuso di eventi, ed in che maniera la storia culminerà in un atto finale di proporzioni cosmiche.

La verità sta nel fatto che la storia non si limita a ripetersi *semplicemente*. Pietro aveva del tutto ragione nell'affermare che quelli che andavano esponendo tali idee erano ignoranti di proposito. Giacché i pericoli di questi ultimi giorni non costituiscono una mera ripetizione, essi possono essere definiti cumulativi. Gli eventi possono articolarsi ciclicamente, ma questi cerchi vanno man mano sempre più allargandosi. Dunque sarebbe molto più conforme al vero pensare alla configurazione di questi ultimi giorni in termini di:

C. Procedimento in forma di spirale.

Prendiamo per esempio il caso delle guerre ricorrenti. La seconda guerra mondiale è stata forse una ripetizione della prima? No, certamente, gli effetti di quest'ultima sono stati infinitamente peggiori e le conseguenze di portata immensamente più ampia. E cosa pensare della tanto temuta terza guerra mondiale? Non è certamente un mistero che,

tra i tanti orrori, questo conflitto potrebbe dar luogo a catastrofi nucleari di portata immensa, con risultati al di fuori della nostra immaginazione.

Dunque la predizione dell'apostolo sembra straordinariamente accurata; essa, infatti, non soltanto mostra che questi ultimi giorni arrecheranno pericoli mortali e decadimento morale, ma anche che questi due ultimi fenomeni saranno ancor piú profondi ed estesi ed inoltre anche che questa situazione persisterà fino a quando la « spirale » della storia non percorrerà il suo cerchio finale, avvolgendo tutta la realtà attuale.

Lo scopo di Paolo, tuttavia, non era soltanto quello di mettere in guardia Timoteo verso tale situazione, ma era anche quello di renderlo consapevole delle cause di tutto ciò. In tal modo noi oggi dobbiamo sforzarsi di ricercare cosa v'è a monte di tale implacabile processo.

Sydney Martin

(continua nel prossimo numero)

Il cristiano e la sua intera santificazione.

Analisi di una dottrina



John Morley, in un suo saggio sul filosofo Voltaire, rilevò che *santità* è « il più profondo tra tutti quei termini che sfidano ogni definizione »¹. Rudolf Otto, più tardi, ha espresso il suo pensiero nella ormai classica opera *L'idea del sacro*² in cui egli giunge alla conclusione che l'essenza peculiare della religione è l'esperienza del « Sacro » o, in termini biblici, la « coscienza d'esser creatura » di cui san Paolo parla in Romani 1:19-20. La qualità peculiare della creatura umana, infatti, implica necessariamente un porsi in relazione con il Dio che è santo. Per questo motivo, appunto, il concetto di santità è antico quanto la religione stessa.

Se volessimo esprimerci in termini biblici dovremmo dire che le origini della santità affondano le loro radici nell'eterno: « Benedetto sia Dio Padre di Gesù Cristo nostro Signore. Egli ci ha uniti a Cristo nel cielo, ci ha dato tutte le benedizioni dello Spirito. Prima della creazione del mondo Dio ci ha scelti per mezzo di Cristo, per renderci santi e senza difetti di fronte a lui », (Efes. 1:3-4).

La santità è *la somma di tutto quanto ci richiede la Legge*. « Maestro, qual è il più importante comandamento della Legge? » A questa domanda Gesù rispose citando Deut. 6:4-5 e Levit. 19:18: « Ama il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il comandamento più grande e più importante. Il secondo è ugualmente importante: Ama il tuo prossimo come te stesso. Tutta la Legge di Mosè e tutto l'insegnamento dei profeti dipendono da questi due comandamenti », (Matteo 22:36-40).

La santità è anche *quel che promette il Vangelo*. Nonostante possa sembrar strano, è nell'Antico Testamento che ritroviamo la seguente promessa: « L'Eterno, il tuo Dio, circonderà il tuo cuore ed il cuore della tua progenie affinché tu ami l'Eterno, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, e così tu viva », (Deuter. 30:6). John Wesley scelse proprio questa idea come tema di fondo del primo sermone sulla perfezione cristiana che egli predicò nell'Università di Oxford. Wesley stesso, nel brano seguente, spiega i motivi di tale scelta:

Il primo gennaio del 1733 io predicai nell'Università, nello spazio antistante il Collegio di St. Mary's Church, sul tema 'La circoncisione del cuore'. Ebbi allora modo di spiegare tal sorta di circoncisione così come segue: « È quella ferma disposizione dell'anima che negli Scritti Sacri viene definita santità e che implica necessariamente l'esser purificati dal peccato, 'da ogni sozzura della carne come dello spirito', e, conseguentemente, il conferimento di quelle virtù che erano in Gesù Cristo; 'l'essere rinnovato nello spirito della vostra mente' così come l'esser 'perfetto come il Padre nostro che è nei cieli'.

Nel corso dello stesso sermone io feci osservare che 'l'amore è il compimento della legge, il fine del comandamento'. Esso non è soltanto 'il primo ed il più grande' dei comandamenti, ma rappresenta i comandamenti tutti quanti insieme. 'Tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama' sono comprese in una sola parola: amore. Nell'amore v'è perfezione, gloria, felicità. La legge suprema del cielo e della terra è amore: Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua »³.

La dottrina della Perfezione Cristiana, o della Santità Cristiana, consiste nel glorioso insegnamento secondo il quale, tramite il sacrificio di Cristo e per intervento dello Spirito Santo, in virtù della sola fede, coloro che al fine di essere salvati pongono la loro fede in Cristo possono essere purificati dal peccato originale, o depravazione, ed essere quindi condotti ad uno stato d'intera devozione a Dio e di Amore incondizionato per il prossimo.

Noi crediamo che questo significhi essere 'perfetto' nel senso biblico del termine. « L'aggettivo 'perfetto' possiede vari sensi — spiega Wesley — qui sta a significare amore perfetto. Amore, cioè, che scaccia il peccato; amore che inonda il cuore; amore che informa di sé tutte le capacità dell'anima »⁴.

La santificazione

I significati che il termine *santificazione* viene ad assumere sono molteplici e, pertanto, risulta importante distinguerli correttamente⁵.

1. *Santificazione in senso generale.*

Generalmente parlando, *santificazione* si riferisce all'intero processo attraverso il quale si diviene e si continua ad essere un cristiano. Come spiega il Lueker: « In questa accezione ampia, il termine *santificazione* include tutte quelle conseguenze che la Parola di Dio produce nel cuore e nell'esistenza dell'uomo, iniziando dalla sua nuova nascita, estendendosi alla sua vita spirituale e culminando poi nella perfezione spirituale della vita eterna »⁶. Un altro scrittore asserisce: « La santificazione è l'opera

dello Spirito Santo di Dio che consiste nel liberare l'uomo dalla colpa e dal potere del peccato, nel consacrarlo al servizio ed all'amore di Dio, e nell'impartirgli, i frutti della redenzione di Cristo e la grazia della vita santa, essa inizia al momento della conversione e procede poi in un processo graduale »⁷.

2. *Santificazione imputata*

I teologi luterani e calvinisti accettano generalmente l'idea della santificazione o santità imputata al credente. Un interprete contemporaneo di Lutero così scrive:

Poiché è per fede che si riceve e si accetta il dono di Dio, e poiché è in tal modo che l'uomo diviene santo tramite la fede, 'santo' viene ad essere un sinonimo di 'credente'. Santi sono coloro che credono e, dunque, 'rendere santo' significa 'divenir credente'. Nella dottrina di Lutero l'enfasi si sposta in tal modo dal santificare e dalla santificazione verso la fede e verso l'esser condotto alla fede salvo, poi, che non vi sia alcuna reale differenza tra le due realtà »⁸.

John F. Walvoord ritiene che « la perfezione imputata sembra essere un'acquisizione di ogni cristiano... essa coincide, dunque, con la perfezione assoluta che Cristo guadagnò per noi sulla croce. Qui non v'è alcun riferimento alla qualità della vita cristiana; non si prende proprio in considerazione il fatto che il peccato venga scacciato. Tutti i santi (quelli che sono santificati) vengono ad essere partecipi della perfezione realizzata tramite la morte di Cristo. « Perfezione imputata è sinonimo di santificazione imputata » che, a sua volta, « fu acquistata da Cristo per ciascun credente e che è il requisito d'ogni cristiano sin dal momento in cui è salvato per fede »⁹.

I wesleyani accettano questa convinzione ma soltanto nella misura in cui essa costituisce un aspetto dell'insegnamento scritturale. La santificazione, afferma Turner, è « l'attribuzione della santità ad individui in virtù della loro relazione con Dio. In tal senso si può dire che tutti i cristiani sono santi. La Chiesa Cristiana è considerata come una comunità messa a parte, la cui natura è quella d'esser santa »¹⁰.

Dal punto di vista della teologia wesleyana, comunque, la santificazione è qualcosa di più di una relazione oggettiva verso Dio, tramite Cristo. Nel momento in cui questa nuova relazione viene stabilita tramite la fede in Cristo, il credente giustificato riceve lo Spirito Santo ed sperimenta l'inizio della santificazione morale. Siamo soliti definire questo inizio di vita spirituale come la santificazione iniziale.

3. *La santificazione iniziale*

Rispondendo ad una domanda relativa al momento in cui la santificazione inizia, Wesley ebbe a ribadire: « Nel momento in cui noi siamo giustificati, il seme d'ogni virtù fa la sua comparsa nell'anima. Da quel momento il credente muore gradualmente al peccato e cresce nella grazia. Certo, il peccato rimane in lui; il seme di ogni peccato è ancora lì, fino a quando egli non sia completamente santificato nello spirito, nell'anima e nel corpo »¹¹. Per Wesley, dunque, la santificazione iniziale costituisce il risvolto etico della giustificazione. « Nello stesso momento in cui noi veniamo giustificati — egli spiega — si, proprio allora, inizia la santificazione. In quell'istante nasciamo di nuovo, nasciamo dallo Spirito: v'è un cambiamento *nella realtà* proprio come ve n'è uno *nella relazione*. Veniamo, dunque, rinnovati internamente tramite il potere di Dio »¹².

Dunque santificazione iniziale è praticamente sinonimo di rigenerazione. Essere resi viventi in Dio tramite lo Spirito significa anche esser posti sul sentiero della perfezione.

4. *Santificazione progressiva*

Insieme alla gran parte dei pensatori protestanti, i wesleyani insegnano la dottrina della santificazione progressiva che, nel Catechismo di Westminster, è definita come « l'opera della libera grazia di Dio che ha luogo quando, rinnovati nel nostro essere interiore in conformità dell'immagine di Dio, siamo resi sempre più capaci di morire al peccato e di vivere secondo rettitudine »¹³.

Abraham Kuyper Scrive:

La sola rigenerazione non rende sante le inclinazioni e le disposizioni interiori dell'uomo; nè, di per se stessa, può dar luogo alla disposizione al viver santamente. Essa, infatti, ha bisogno dell'azione *ulteriore e peculiare* dello Spirito Santo; allorquando la *disposizione* del peccatore rigenerato e convertito è gradualmente condotta verso l'armonia nei riguardi della volontà divina; questo, appunto, è il dono della santificazione »¹⁴.

L'insegnamento distintivo di John Wesley è che quest'opera di santificazione interiore può aver luogo in un certo « momento », per fede, quando il cuore viene purificato dalla radice interiore del peccato (orgoglio, egocentrismo, ateismo ed idolatria) e reso perfetto nell'amore di Dio. Come conseguenza di questa più profonda purificazione del cuore, il cristiano è messo nella condizione di crescere ancor più verso la perfetta similitudine di Cristo. Il decimo Articolo di Fede del *Manuale* della Chiesa del Nazareno afferma:

Noi crediamo che l'opera della intera santificazione comprenda il desiderio di maturare spiritualmente nella grazia. Però, questo desiderio

va consapevolmente nutrito, e l'attenzione premurosamente va rivolta ai requisiti e processi dello sviluppo spirituale e miglioramento del carattere e della personalità a immagine di Cristo. Senza ciò la propria testimonianza può essere danneggiata e la santificazione stessa ostacolata o addirittura perduta.

5. Intera santificazione

Nel suo sermone intitolato « Adoperiamoci per la nostra salvezza », John Wesley colloca la grazia dell'intera santificazione nel contesto che le è propria:

In virtù della giustificazione veniamo salvati dalla colpa del peccato e restituiti al favore di Dio; tramite la santificazione, invece, noi siamo salvati dal potere e dalla radice del peccato, e restaurati ad immagine di Dio. Sia l'esperienza dei credenti che l'insegnamento biblico attestano che tale salvezza è frutto ad un tempo, tanto di una crisi che avviene in un preciso momento, quanto di un processo graduale. Essa inizia ad aver luogo nel momento in cui noi siamo giustificati nel santo, umile e gentile e paziente amore di Dio e del prossimo. Essa, poi, da quel momento in poi va accrescendosi gradualmente... *fino a che, in un altro momento, il cuore viene interamente purificato dal peccato e viene riempito con l'amore puro di Dio e del prossimo.* Tuttavia, anche tale amore si accresce sempre più, fino a che noi non 'cresciamo in ogni cosa verso Colui che è il nostro Capo'; fino a che noi non raggiungiamo « la misura dell'altezza e della pienezza di Cristo »¹⁵.

Oltre ai termini che abbiamo adoperato e spiegato precedentemente, ve n'è un altro ancora che richiede qualche parola di spiegazione: la « Perfezione » o la « Perfezione Cristiana ».

6. Perfezione

Questo vocabolo è stato causa di non poche critiche rivolte all'indirizzo del movimento di Santità; esso, tuttavia, non soltanto è desunto dal linguaggio biblico, ma è stato sempre adoperato nel corso dei secoli nell'ambito dell'insegnamento della dottrina della santità cristiana. Per quanto riguarda Wesley, va detto subito che egli adoperò tale vocabolo giacché esso « è *scritturale*, e Wesley fu appassionatamente devoto al linguaggio della Scrittura »¹⁶. Il grande predicatore inglese espose brevemente i suoi insegnamenti sulla santità in un libro di modeste dimensioni che porta il titolo *Una descrizione semplice della Perfezione Cristiana*. A buon diritto il Metz osserva: « La definizione che Wesley formula della Perfezione Cristiana se, da un lato, non è stata ancora cambiata in meglio, dall'altro, però, riesce tuttora a rendere l'essenza di ciò che con questa espressione si vuole significare nell'ambito dei circoli di santità. Wesley, poi, preferiva adoperare l'espressione Perfezione Cristiana piuttosto che il termine più vago Perfezione »¹⁷. Alla fine del suo già citato

volumetto, Wesley riassume il suo insegnamento nei seguenti termini: « Con perfezione io intendo l'umine, gentile, paziente amore di Dio e del prossimo che regna sul nostro carattere, sulle parole, sulle azioni »¹⁸. Wesley si tenne ben lontano dall'idea di perfezione così com'è intesa legalisticamente o alla maniera dei Farisei; egli continuamente ripeteva che « in questa vita un tal genere di perfezione non può mai realizzarsi giacché essa implicherebbe una liberazione totale sia dall'ignoranza, o errore, in cose che non sono essenziali alla salvezza, sia dalle molteplici tentazioni, sia dalle innumerevoli infermità con le quali il corpo corruttibile in più modi opprime l'anima »¹⁹.

Per Wesley, come per le Scritture, Perfezione Cristiana significa *amore perfetto*. È questo il significato con il quale tale dottrina è stata intesa attraverso i secoli dai suoi più insigni sostenitori. Nel suo sermone sulla Perfezione Cristiana, inoltre, Wesley afferma: « ... Si tratta soltanto di un'altra espressione con la quale indichiamo la santità. Due termini, dunque, per uno stesso concetto »²⁰.

William M. Greathouse

NOTE

¹ D.S. METZ, *Studies in Biblical Holiness* (Kansas City: Beacon Hill Press of Kansas City, 1971), p. 13.

² R. OTTO, *The Idea of the Holy*, trad. ingl. di J.W. Harvey (London: Oxford University Press, 1924).

³ « A Plain Account of Christian Perfection », *The Works of John Wesley* (Kansas City: Nazarene Publishing House, s.d.), vol. 11, pp. 367-368.

⁴ « The Scripture Way of Salvation », *Works*, vol. 6, p. 46.

⁵ Per quanto riguarda questa sezione metto a buon frutto la già citata ottima trattazione del tema di METZ, *Studies in Biblical Holiness*, pp. 15-20.

⁶ E.L. LUEKER, ed., *Lutheran Cyclopedia* (St. Louis: Concordia Publishing House, 1954), p. 942.

⁷ *Encyclopedia of Religion and Ethics*, ed. James Hastings (New York: Charles Scribner's Sons, 1928), vol. 11, p. 181.

⁸ H. GIRGENSOHN, *Teaching Luther's Catechism*, tra. ing. J. W. Doberstein (Philadelphia: Muhlenberg Press, 1959), p. 180.

⁹ J.F. WALVOORD, *Doctrine of the Holy Spirit*, (Findlay, Ohio: Dunham Publishing Co., 1958³), pp. 208, 210.

¹⁰ G.A. TURNER, *The More Excellent Way* (Winona Lake, Ind.: Light and Life Press, 1952), p. 187.

¹¹ *Works*, vol. 8, p. 285.

¹² *Works*, vol. 6, p. 45.

¹³ *The Assembly's Shorter Catechism* (Perth, Scotland, 1765), p. 222.

¹⁴ A. KUYPER, *The Work of the Holy Spirit*, trad. ingl. H. Devries (New York: Funk and Wagnalls, 1900), p. 449.

¹⁵ *Works*, vol. 6, p. 509; il corsivo è nostro.

¹⁶ W.E. SANGSTER, *The Path to Perfection* (New York: Abingdon-Cokesbury Press, 1943), p. 78.

¹⁷ METZ, *Studies in Biblical Holines*, p. 20.

¹⁸ *Works*, vol. 11, p. 446.

¹⁹ *Ibid.*, p. 383.

²⁰ *Works*, vol. 6, p. 6.

ATTENZIONE!!!

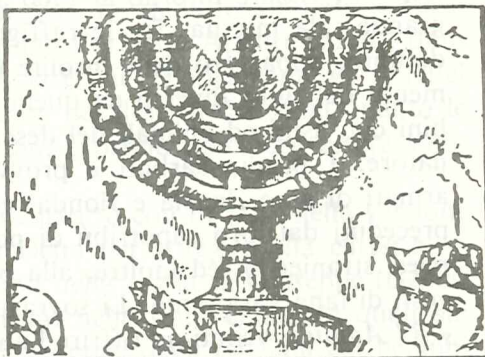
Siete in tempo per prenotare la prossima novità editoriale della Casa Editrice Nazarena

GIANCARLO RINALDI

**Le sette lettere dell'Apocalisse di Giovanni.
Problemi storici e testimonianze archeologiche.**

Il volume, corredato da illustrazioni, grafici ed ampi indici analitici sarà di circa 150 pagine. Richiedetene sin da adesso una copia scrivendo alla

CASA EDITRICE NAZARENA
Via Costantinopoli 84, 80138 Napoli



Le prime relazioni degli Israeliti con l'Egitto

L'inizio dei rapporti fra gli Israeliti e gli Egiziani vien fatto risalire dall'autore del *Genesi* (12:10) ai tempi del patriarca Abramo: *Essendo sopraggiunta in quella regione la carestia, Abramo scese in Egitto per dimorarvi un pò di tempo, perché nel paese dov'era la carestia si era fatta assai grave.*

Ora, poiché il personaggio in questione, cioè Abramo, dev'essere vissuto presumibilmente intorno al 1850 a.C., se ne deduce che tali relazioni devono essere iniziate durante la XII dinastia del Medio Regno, forse sotto Sesostri III oppure Amenemhat III. Va aggiunto, inoltre, che l'intero episodio biblico, incluso fra i versetti 10-20, viene narrato con tono abbastanza disinvolto e senza ricchezza di particolari, quasi come se il narratore avesse voluto menzionare un avvenimento non degno di particolare nota. Tuttavia nelle fonti egizie del tempo, nonché in quelle d'epoca successiva, non v'è alcun riferimento a questa gente asiatica, in quanto, come si vedrà più innanzi, il nome d'Israele sembra apparire per la prima volta solo molto più tardi, ossia nel secolo XIII a.C.

Si deve supporre, allora, che le fonti ebraiche possono essersi sbagliate nell'attribuire questo primo incontro ad Abramo? Oppure va ritenuto che gli Egiziani; almeno quelli coevi rispetto a quest'ultimo, non conoscessero a sufficienza le genti dell'Asia da poter distinguere fra essi gli Israeliti?

Eppure qualcuno alla fine dello scorso secolo credette di aver finalmente scoperto la prova dell'arrivo di Abramo in Egitto. Nel 1890 fu rinvenuta a Beni Hasan, nella parte centrale della valle del Nilo, la tomba rupestre del principe Khnumhotep, nomarca del « Distretto della

Lepre », vissuto intorno al 1900 a.C. sotto il sovrano Sesestri II. In una grande sala interna, fra le raffigurazioni parietali attinenti alla vita del defunto, apparvero delle insolite figure dalla pelle chiara e dall'abbigliamento del tutto diverso da quello egizio: v'erano uomini, donne e bambini con asini ed animali del deserto venuti a rendere omaggio al governatore. I primi, barbuti e provvisti di folta chioma, si presentavano armati di arco, lancia e fionda, ed il penultimo reggeva una lira; erano preceduti dal loro capotribù di nome « Ibsha », denominato « capo dei paesi stranieri », ed inoltre, alla pari delle donne, apparivano coperti da vesti di lana variopinta. Li sovrastava una scritta menzionante l'arrivo di « 37 Aamu » venuti ad offrire l'antimonio per la cosmesi. La suggestione provocata da questo rinvenimento indusse naturalmente più di uno studioso a riconoscervi una fedele testimonianza dell'arrivo di Abramo in Egitto: invitano a ciò l'età quasi contemporanea della tomba, il numero esiguo dei personaggi, il nome tipicamente semitico del capotribù (cfr. 2 Samuele, 2:18 ss.), ed infine certi particolari antiquari, come la lira ad otto corde (*Salmo* 6, nota introduttiva) e la veste multicolore (*Genesi*, 37:3).

Tuttavia, l'identificazione dei Semiti di Beni Hasan con Abramo e la sua gente non è sostenibile: e ciò non soltanto perché la tomba risulta lievemente più antica del periodo in cui visse il patriarca, ma soprattutto in quanto il termine *Aamu* appare già da vari secoli addietro. Infatti la famosa iscrizione autobiografica di *Uni*, un funzionario del re Papi I della VI dinastia (seconda metà del III millennio a.C.), documentata su di una lastra tombale di Abido, narra di una spedizione da lui diretta contro gli « Aamu; Quelli che sono sulla sabbia »:

« Tornò questo esercito in pace, dopo che aveva distrutto la terra di quelli che stanno sopra la sabbia.

Tornò questo esercito in pace, dopo che aveva saccheggiato la terra di quelli che stanno sopra la sabbia.

Tornò questo esercito in pace, dopo che aveva distrutto le sue fortificazioni.

Tornò questo esercito in pace, dopo che aveva tagliato i suoi fichi e le sue viti.

Tornò questo esercito in pace, dopo che aveva appiccato il fuoco alle case di tutta la sua gente.

Tornò questo esercito in pace, dopo che aveva fatto a pezzi le truppe ch'erano là a molte decine di migliaia.

Tornò questo esercito in pace, dopo che ebbe riportato le truppe che erano in lei in grandissimo numero come prigionieri ».

Dopo questa impresa *Uni* viene inviato dal re altre cinque volte contro « *Quelli che stanno sulla sabbia* », nonché lo si incarica di una

spedizione contro ribelli trovantisi in una località denominata « Naso della gazzella », presumibilmente il monte Carmelo. Appare chiaro, dunque, come il termine Aamu possa designare più genericamente gli Asiatici o meglio i Semiti d'Asia, tanto i nomadi del deserto del Sinai quanto le genti sedentarie della regione di Canaan, e perciò non posa essere sinonimo di Israeliti.

Tuttavia il modo di questo primo contatto con l'Egitto nella versione biblica, ossia l'arrivo di Abramo nel Delta per sfuggire alla carestia — circostanza, questa, che torna a ripetersi nella storia di Giuseppe (*Genesi* 41:57) — trova un più ampio significato nelle fonti egizie, le quali sin dall'Antico Regno registrano i difficili rapporti degli Egiziani coi beduini d'Asia. Questi ultimi, infatti, rappresentavano una minaccia non soltanto per l'espansione commerciale egizia — come dimostra l'iscrizione di Pepinakht inviato nel « *Paese degli Asiatici* », con ogni probabilità nel Sinai, per il recupero della salma di un funzionario regio trucidato dai nomadi —, ma per la stessa incolumità degli abitanti del Delta nilotico: « ... quando gli asiatici avrebbero fatto irruzione con le loro forze, avrebbero terrificato i cuori di quelli che mietono; avrebbero portato via le coppie di buoi mentre arano ». Con tali realistici accenti l'autore della *Profezia di Neferty*, un testo del Medio Regno, descrive un'improvvisa scorreria dei pedoni che appaiono, saccheggiano e colla medesima rapidità scompaiono nell'immensità del deserto. La loro audacia, approfittando essi della vacanza di potere in Egitto sopraggiunta alla fine dell'antico Regno, dovette condurli ad un vero e proprio insediamento nel Basso Egitto precorrente quello attuato dagli Hyksos alla fine del Medio Regno, se l'autore delle *Lamentazioni di Ipu-ur* esclama sdegnato: « *Gli Asiatici sono esperti nei lavori del Delta* »! Alla situazione si cercò di porre rimedio all'inizio del Medio Regno col ristabilimento dell'autorità statale:

« *Si costruiranno i Muri Principe, per non permettere che gli asiati ci discendano in Egitto:*

Dovranno domandar l'acqua, come un favore, per abbeverare le loro mandrie ».

Così afferma l'autore della *Profezia di Neferty*, alludendo alle fortificazioni costruite nel Delta orientale a controllo della principale via di accesso alla Palestina. Che dovessero adempiere felicemente al loro scopo lo dimostra l'accenno fattone dal protagonista de « *Le avventure di Sinube* », il noto romanzo del Medio Regno, nella narrazione della sua fuga dall'Egitto: *Detti strada ai miei piedi verso nord, e toccai i muri del Principe, fatti per tener lontani gli asiatici e schiacciare coloro che stanno sopra la sabbia. Mi tenni rannicchiato in un cespuglio per timore che mi vedesse la sentinella sopra il muro, che era quel giorno di sua spettanza* »; ed ancora va aggiunto che nell'esodo dall'Egitto Mosé pre-

ferì guidare la sua gente verso il Sinai meridionale onde seguire un itinerario scomodo ma senza impedimenti da parte degli Egiziani.

Tuttavia l'Egitto, nonostante queste comprensibili opere di difesa contro i predoni del deserto, necessarie alla tutela della propria integrità territoriale, e pur manifestando disprezzo per queste genti dalla vita miserabile, finiva col rispettare i diritti della vita umana consentendo alle tribù nomadi nei momenti di carestia — e come si è visto lo stesso autore della *Profezia di Neferty* acconsente a ciò — un disciplinato ingresso nel Delta. Una prassi con ogni probabilità perpetuata per tutta la storia dell'Egitto faraonico, come lascia supporre la relazione d'un funzionario di frontiera della fine della XIX dinastia (fine sec. XIII a.C.) appartenente al *Papiro Anastasi VI* (11. 51-61): « *Abbiamo finito per concedere alle tribù Shosu (Beduini) di Edom il permesso di passare oltre la fortezza di Merenptah che è nel Tjeku (= Socot?) per recarsi agli stagni di Pi-Tum (= Pitom) di Merenptah che sono nel Tjeku, onde mantenerle in vita e mantenere vivo il loro bestiame grazie alla generosità del Faraone, lo splendido sole di ogni paese. Anno 8, terzo giorno epagomeno, anniversario di Seth* ». L'arrivo di Abramo in Egitto, pertanto, si inserisce in quel costante flusso e riflusso nei periodi di carestia di pastori semitici verso il Delta, e ciò potrebbe giustificare il tono sommario della narrazione biblica che riferisce una realtà sufficientemente nota per l'ascoltatore. È lecito, allora, spiegare il silenzio delle fonti egizie dell'epoca sull'esistenza degli Israeliti col fatto che gli Egiziani non conoscessero a sufficienza le genti dell'Asia?

Si ricorderà, a tal proposito, come già nell'Antico Regno dovevano esservi relazioni fra l'Egitto e la Palestina — che del resto le spedizioni navali a carattere commerciale dirette a Biblo dovevano frequentemente toccare —, anche se non si può parlare di occupazione politico-militare, ma solo di traffici alternati ad occasionali operazioni militari, del tipo di quelle dirette dal funzionario Uni, le seconde a protezione probabilmente dei primi. Comunque, è proprio nel Medio Regno, ossia all'epoca del patriarca Abramo, che l'interesse degli Egiziani per la confinante Palestina dovette farsi più concreto inducendoli ad una presenza stabile nella regione, come tra l'altro confermerebbe la presenza di oggetti nilotici nelle città cananee del tempo. Preziose indicazioni, anche se purtroppo non sempre chiare nei loro riferimenti geografici, sulla fitta rete di relazioni che univano la corte del Faraone ai sovrani ed alle città della Palestina sono offerti dai cosiddetti *Testi di esecrazione* ascrivibili all'XI o alla XII dinastia: trattasi di maledizioni trascritte su vasi e su figurine di prigionieri in argilla ed in pietra che, attraverso un'operazione magica consistente nella rottura dell'oggetto cui erano state apposte, dovevano impedire ai nemici esterni ed interni dell'Egitto, ai quali erano rivolte, di

nuocere. Nella lista riguardante gli asiatici *Aamu* vengono ricordati, ad esempio, i Principi di Ascalona, di Anakim, di Shechem e forse anche di Gerusalemme. È stato, inoltre, osservato che i testi in questione distinguerebbero le città cananee della costa (Ullaza, Irqatum etc.), popolate da sedentari, dalle località dell'interno abitate da popolazioni ancora seminomadi: le prime sarebbero accompagnate da un solo o anche da nessun nome di sovrano; le seconde invece, comprenderebbero tanto città (Ascalona, Gerusalemme?) quanto tribú (Shutu = Moab?), cfr. *Numeri* 24: 17, le une e le altre fornite di piú capi. Nelle seconde, quindi, risiederebbero gli Amorruti — che nei *Testi* probabilmente sono menzionati sotto la voce « Amurru » —, la cui invasione dal deserto arabico verso le fertili terre del vicino Oriente è da collocarsi appunto intorno al 2000, poco prima dell'arrivo di Abramo in Palestina. Dei predoni asiatici parla con molto realismo l'autore de *L'insegnamento per Merikara*, composto probabilmente all'inizio del Medio Regno:

« ... Il vile asiatico... è cattivo il luogo dove abita, povero d'acqua, impraticabile a causa dei numerosi alberi, con strade cattive a causa dei monti.

Non abita in un solo posto, ma i suoi piedi vagano e camminano.

Combatte fin dal tempo di Horo, ma non vince e non è sconfitto.

Non comunica il giorno del combattimento, al modo di un ladrone che le truppe regolari ricacciano.

(...) Non te ne dar pensiero: L'asiatico è un coccodrillo sulla sua riva, assalta una strada deserta, non conquista un territorio di città popolate »...

Ma il vero *Baedeker* egizio sulla regione siro-palestinese del tempo è rappresentato dal già menzionato romanzo di *Sinhue* composto nel Medio Regno e rimasto il testo piú noto dell'intera letteratura egiziana. Il protagonista, alla morte del re Amenemhat I (c.a. 1970/1960 a.C.), trovandosi coinvolto in intrighi di corte, senza attendere l'arrivo dell'erede Sesostri I fugge a piedi in preda al panico verso l'Asia; dopo aver superato, come racconta il passo innanzi citato, le Mura del Principe egli s'inoltra nel deserto, senonché preso dalla sete sta per soccombere: *Ma risollevai il cuore e riunii le mie membra, quando udii la voce del muggito di armenti e scorsi degli asiatici. Il loro capotribú, che era stato in Egitto, mi riconobbe, mi dette dell'acqua, mi cosse del latte, e andai con lui nella sua tribú »...* il viaggio prosegue sino a Biblio e di lì a Qadem, a sud-est della prima, ove trascorre un anno e mezzo; successivamente, s'inoltra nel Retenu superiore, ossia nella parte montuosa della regione siro-palestinese, abitato da tribú seminomadi. Il loro capo Amu-nenesi lo accoglie ospitalmente, dimostrandosi bene informato delle cose dell'Egitto per la presenza presso di lui di rappresentanti della

corte faraonica: « ... e mi disse: « Starai bene con me e udrai la parlata d'Egitto ». Mi disse questo perché conosceva le mie qualità e aveva udito della mia saggezza, e la gente d'Egitto che era là con lui aveva portato testimonianza di me »...

Sinhue ottiene in sposa dal Principe beduino la figlia maggiore ed ha in dono la terra migliore: « ... Era una bella terra, Iaa è il suo nome: vi erano fichi e uva, il vino vi era più abbondante dell'acqua. Molto era il suo miele, abbondante il suo olio; ogni specie di frutta era sui suoi alberi. C'era orzo e frumento, e bestiame di ogni tipo, senza numero ». Qui si trattiene molti anni ed i suoi figli divengono a loro volta capi tribú, nondimeno si tiene sempre informato sulla patria lontana a mezzo del corriere del faraone: ... « Il massaggero che discendeva verso nord e risaliva verso sud, verso la Residenza, si fermava presso di me, perché io facevo fermare tutti... ». La sua vita è ricca di vicende avventurose: « ... Ogni paese straniero contro cui marciai, quando feci su esso il mio assalto, fu allontanato dai suoi pascoli, dai suoi pozzi, catturai il suo bestiame, condussi via i suoi abitanti, presi le sue provviste... ».

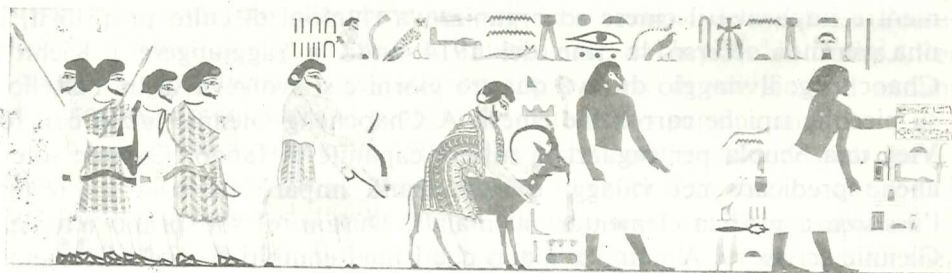
Giunto alla vecchiaia ottiene finalmente l'invito del sovrano a tornare in Egitto: « ... mi si fece passare ancora un giorno in Iaa, che trasferissi i miei beni ai miei figli. Il mio figlio maggiore era responsabile per la mia tribú, essendo in sua mano la mia tribú e tutti i miei beni, i miei servi, tutto il mio bestiame, le mie frutta e tutti i miei alberi da frutta » ... Ammesso alla presenza del re, questi lo presenta alla regina: « ... Sua Maestà disse alla sposa regale: « Vedi, Sinhue è ritornato come un asiatico che i beduini hanno creato ». Essa lanciò un grande grido e i figli del re lanciarono esclamazioni tutti insieme. Dissero a Sua Maestà: « non è lui davvero, o sovrano mio signore! » Ma Sua Maestà disse: « È lui davvero! » ... Ed ordina che venga restituito alla sua dignità di Egiziano, ossia di uomo civile: ... « Fui rasato, fu pettinata la mia chioma. Si abbandonarono al deserto i vestiti di « quelli che corrono sulla sabbia ». Fui vestito di stoffe di lino, unto d'olio (di ricino) fino. Stavo sdraiato sopra un letto. Lasciai la sabbia a quelli che ci vivono e l'olio di albero a chi se ne unge ». Ora, prescindendo dai meriti letterari, la storia in questione risulta di grande interesse storico e documentario in quanto testimonia il livello di conoscenza che gli Egiziani dell'epoca di Abramo dovevano possedere non solo dell'intera regione siro-palestinese, ma in particolare delle stesse tribú nomadi e seminomadi che l'abitavano: ritorna il motivo degli Asiatici che portano le loro mandrie nel Delta, e del tutto naturale appare un soggiorno di Egiziani in quest'area, infine si sottolinea la regolarità di rapporti tra la corte faraonica ed i principi dell'Asia, appunto nell'accenno al corriere regale — e sulla sicurezza di tale professione ironizzerà l'autore dell'insegnamento di Khety: ... « Il

corriere va nel deserto, dopo aver trasmesso ai figli i suoi beni, per timore dei leoni e degli Asiatici, ritorna in conoscenza quando è di nuovo in Egitto... ».

Va aggiunto, inoltre, che l'elogio della terra di Iaa richiama analoghe descrizioni della Palestina ricorrenti nel testo biblico (*Esodo* 3:8, 17, e 13:5; *Numeri* 14:8, *Deuteronomio* 8:6 ss.); mentre la ripulitura di Sinhue dopo il ritorno in patria presenta somiglianza con quella di Giuseppe prima d'essere ammesso alla presenza del faraone (*Genesi* 41:14), concordanza, questa, che potrebbe indicare sino a qual punto le due culture fossero consapevoli anche delle loro differenze più esteriori.

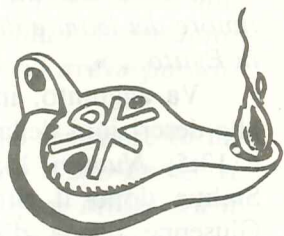
Tutto lascia supporre, dunque, che l'assenza nei documenti egizi del Medio Regno di testimonianze riferentesi agli Israeliti sia imputabile semplicemente ad una scarsa caratterizzazione culturale posseduta in quel tempo da Abramo e dalla sua gente, indistinti pastori fra le tribù di nomadi o seminomadi beduini *Aamu* che usavano portare le loro greggi nel Delta nei periodi di siccità. La stessa stringatezza del *Genesi* 12:10-20, inoltre, conferma l'irrilevanza dell'episodio anche da parte israelitica.

Fulvio De Salvia



Una carovana di asiatici entra in Egitto guidata dal « Capo dei paesi stranieri: Ibsha ». Dalla tomba di Khnumhotep a Beni Hasan, in Egitto.

PROFILI DI FEDE



Glennie Sims: ambasciatrice di Cristo in Cina

Glennie Sims nacque in Virginia, negli Stati Uniti d'America; all'età di 19 anni si convertì al Signore. Glennie visitava diligentemente le famiglie, rendeva la sua testimonianza nelle prigioni, predicava in sale prese in affitto per questo scopo.

A 21 anni iniziò a frequentare la Scuola Biblica. Nel novembre del 1913 chiese di prestare servizio come missionaria; nel dicembre successivo s'imbarcò per la Cina. Giunta colà iniziò a vivere presso una famiglia nel mentre imparava il cinese ed organizzava riunioni di culto proprio lì, in una veranda. Verso la fine del 1914 andò a raggiungere i Kiehn a Chaocheng; il viaggio durava quattro giorni e si svolgeva su un battello e su piccole, tipiche carrozzine cinesi. A Chaocheng Glennie iniziò con Ida Vieg una Scuola per ragazzi in misere capanne di fango. Glennie soleva anche predicare nei villaggi e man mano imparò da sola a prestare l'assistenza medica elementare ai malati. Durante il suo primo mandato Glennie scrisse: « A mano a mano che i miei compiti si moltiplicavano e le difficoltà crescevano, provavo talvolta sensazioni di disorientamento e di impotenza. Trascorrevo molto tempo in preghiera, e il Signore mi venne incontro in un modo molto più profondo di quanto avessi sperimentato prima. Osservai che il mio lavoro produceva risultati più duraturi ». Glennie ed Ida Vieg diressero da sole per due anni la Missione di Chaocheng.

Nel 1925 Glennie si trasferì a Tahingfu per dirigere la scuola del villaggio, insegnare nella Scuola Biblica per donne e per dirigere le Scuole Domenicali. Rimase là durante il periodo in cui vi furono guerra, fame, pestilenza e, finalmente, il grande risveglio del quale Glennie ebbe a scrivere: « I missionari ed i cinesi cristiani scoprirono che la vita veramente santificata è assai più profonda... talvolta fu percorso anche il

sentiero che conduce alla morte e che, attraverso essa, rende gloria e testimonianza a Gesù... ».

Glennie tornò in licenza nel 1927. Purtroppo non le fu più possibile ritornare nella sua amata Cina: la Chiesa non poteva disporre dei fondi necessari.

* * *

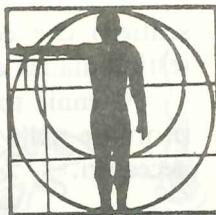
Ella Winslow Perry: ambasciatrice di Cristo in India

Il marito di Ella Perry morì appena pochi anni dopo il matrimonio, lasciando Ella con due bambini piccoli da crescere e da educare. In seguito il figlio maschio perì accidentalmente annegando.

Nel 1903 Ella e sua figlia Geltrude, che diverrà in seguito una brava insegnante, risposero alla chiamata dell'Associazione delle Chiese Pentecostali d'America che richiedeva missionarie da inviare in India. Per recarsi in missione era necessario pagare le spese di viaggio, sia andata che ritorno, e provvedere al proprio sostentamento per due anni.

La partenza avvenne nel 1904. Ella Perry, poi, studiò da sola medicina; imparò da sola la preparazione dei farmaci e trascorse quattordici anni in India recandosi di villaggio in villaggio a curare gli ammalati.

Mentre curava un indiano che si era recato da lei chiedendo soccorso, il 24 gennaio del 1919, Ella svenne. I sintomi del colera erano già evidenti. Morì, infatti, il giorno dopo e fu sepolta a Ikatpuri.



La conquista della nostra personalità

Del conflitto fra la nostra personalità e l'ambiente, noi non siamo subito coscienti, anche se esso comincia il giorno stesso della nostra nascita. Infatti, da quel giorno, la nostra personalità (o, per meglio dire, la nostra persona, in quanto priva di chiara consapevolezza) propone all'ambiente una serie di richieste, a cui l'ambiente, la realtà circostante, non possono far fronte. Subito, da questo delinearci di un conflitto fra richieste manifestate e non esaudite, la nostra persona, istintivamente, apprende il modo di risolvere i problemi più elementari. In altre parole, il nostro modo di comportarci si sta organizzando e prende forma. Per prima cosa, i nostri rapporti e le nostre reazioni riguarderanno i genitori, i fratelli e le sorelle, o i parenti più prossimi; in un secondo tempo, le altre persone, a mano a mano che il mondo delle nostre esperienze si allarga.

Ma ben presto la nostra personalità raggiunge, con gli anni, uno sviluppo grazie al quale le nostre reazioni seguono un modello regolare ed evidente. Esaminando le maniere con le quali gli altri reagiscono, troveremo che anch'essi seguono dei modelli generalmente accettati. Scientificamente, tali modelli si chiamano « meccanismi di difesa » o « meccanismi mentali », e sono mezzi con cui la nostra personalità si difende contro l'insicurezza, il timore, l'ansia che insorgono da un conflitto fra noi e l'ambiente. L'uso di alcuni « meccanismi di difesa » è essenziale per la salute mentale o psichica dell'uomo; al contrario, l'abusò di certi meccanismi può essere indice di grave disturbo mentale.

Orbene, dei tre « meccanismi » descritti in questo articolo — e cioè, l'introiezione, l'identificazione e la sublimazione — la persona umana si serve sin dal giorno dalla nascita e se ne servirà sino all'ultimo giorno di vita: è quindi necessario apprendere come questi meccanismi si concretino, per capire meglio noi stessi e gli altri. I nomi che li designano sembrano difficili; ma la realtà è più facile dell'apparenza.

L'introiezione

Automaticamente, cioè senza che ve ne accorgiate, col passare degli anni voi apprendete e assimilate, dai vostri genitori anzitutto, e poi da altri, molti atteggiamenti emotivi, sentimenti, desideri e propositi. In questo consiste la cosiddetta *introiezione*. Anche un bambino di pochi anni assimila, ovvero « getta dentro di sé » (per usare un verbo che richiama la parola *introiezione*) atteggiamenti e idee: a poco a poco prende luce in lui una coscienza, anche se non è affatto noto l'anno in cui essa sorge, poichè tale fenomeno avviene gradatamente e senza che noi lo vogliamo.

Il vostro attuale modo di comportarvi, i vostri ideali, non sono nati con voi, ma li avete assimilati con l'introiezione giorno per giorno, senza sapere precisamente quando; le credenze dei vostri genitori riguardo alla morale, all'educazione, al lavoro, sono automaticamente divenute credenze vostre, e possono in parte mutare se l'educazione da voi ricevuta è più accurata di quella ricevuta dai vostri genitori e se le vostre esperienze, con gli anni, saranno più varie e più ricche. Ma, anche in quest'ultimo caso, i mutamenti che avverranno in voi sono per la maggior parte derivati da altre persone con cui sarete venuti a contatto.

Voi vivete nella famiglia, nella società: è quindi inevitabile che riceviate molte idee dagli altri. Per fare un esempio, avete delle simpatie verso il partito socialista o liberale o democristiano, perché anche vostro padre aderisce a uno di questi partiti; così pure i giudizi sulla vita politica sono penetrati in voi da amici, da insegnanti, da uomini di governo in cui avete riposto la vostra stima.

Tuttavia accade, durante gli anni della prima formazione e della crescita, che il bambino abbia in sé un dispettoso senso di indipendenza e in tal modo assuma un atteggiamento di opposizione verso i genitori in varie circostanze della vita quotidiana. Similmente, moltissimi giovani, in periodi di un'esperienza confusa e disorientata, recalcitrano di fronte agli insegnamenti e alle ammonizioni dei genitori o dei familiari, e accettano opinioni e giudizi da altri giovani loro coetanei. Di solito, questi sono periodi penosi e di crisi, perché i giovani suddetti non si ribellano soltanto all'autorità paterna e materna, ma anche ad una parte della propria personalità, che ritengono superata.

I modi con cui avviene l'introiezione sono infiniti: subentra in voi lo spirito di una festa, se essa vi diverte e vi attrae; penetrano in voi atteggiamenti e pensieri di una persona verso la quale nutrite simpatia e considerazione; accettate probabilmente dei pregiudizi se vi accade di vivere in mezzo a persone che fanno ingiuste discriminazioni a danno di uomini di razza diversa o di diversa religione. L'introiezione è un feno-

meno che si manifesta in noi tutti senza che lo vogliamo o quasi ce ne accorgiamo. Da quanto abbiamo detto sin qui, vedete chiaramente che essa da una parte reca utilità e dall'altra danno, soprattutto se, davanti a questi influssi che ci vengono da altri, ci mostriamo passivi, senza reazioni salutari. È necessario, invece, veder chiaramente in noi stessi, con serenità e obiettività di giudizio; è necessario, di ogni questione, ben valutare il pro e il contro, non soltanto sotto l'influsso dei giudizi altrui, ma soprattutto alla luce della nostra ragione e della nostra coscienza. Dobbiamo, in altre parole, vedere in noi stessi col medesimo sguardo appassionato con cui ci vedono le persone che vivono intorno a noi.

L'identificazione

Un ragazzo, tutte le volte che gioca al calcio, indossa una maglia coi colori della sua squadra preferita; una ragazza, davanti allo specchio, cerca di imitare l'acconciatura dell'attrice preferita: ecco due casi che spiegano quel meccanismo mentale che si chiama *identificazione*. Voi imitate le persone che ammirate e quasi vi mettete al loro posto, identificandovi con esse: e fate questo senza accorgervene o senza comprenderne esattamente la ragione.

La bambina che gioca con la bambola, imita il modo di comportarsi della madre; il bambino imita gli atteggiamenti caratteristici del padre, verso cui nutre stima e affetto. Come, con l'introiezione, accettate idee e aspirazioni proprie dei vostri genitori, così, con l'identificazione, ne imitate le maniere e il comportamento. Questo fatto non deve recarvi stupore, perché è più che naturale, soprattutto in un ragazzo o in un giovane, imitare le persone che gli stanno intorno e che destano in lui simpatia.

Anzi, in misura variabile, l'identificazione è un fenomeno che accompagna l'uomo lungo tutta la sua esistenza. Quando voi amate una persona, vi adeguate nella condotta e nei pensieri alla persona da voi amata; quando entrate a far parte di una scolaresca o di un gruppo di amici, non desiderate di essere diversi da tutti i componenti; quando comperate una giacca di foggia sportiva simile a quelle indossate dai vostri compagni, manifestate la volontà di assomigliare il più possibile a quelle persone che sono oggetto della vostra stima. Tutte le persone normali avvertono questo stimolo dell'imitazione, perché tutte tendono a identificarsi con altre persone assunte a proprio modello, e perché l'essere differenti comporta un senso di amaro isolamento.

La sublimazione

L'adulto non può comportarsi come se fosse un bambino, il quale pretende l'immediato soddisfacimento di ogni sua volontà o capriccio; eppure, segretamente, anche l'adulto vorrebbe trovarsi in questa fortunata situazione. Il bambino pretende amore, attenzioni, amicizia, per dare libero sfogo alle proprie velleità: ma, naturalmente, crescendo, pure lui dovrà apprendere a soddisfare questi desideri soltanto in modo lecito, approvato da tutti coloro coi quali vive.

Su ognuno di noi esercitano la propria pressione due tendenze psicologiche, che continuamente tentano di manifestarsi in qualsiasi modo. Una, è la tendenza all'amore, che si manifesta con pensieri e atti benèfici, positivi, sani e generosi; l'altra, è la tendenza all'odio, che si manifesta con pensieri e atti malvagi, distruttivi e meschini. Poiché a una persona adulta, dotata di ragione, in pieno accordo con le leggi, con la morale e le tradizioni della società in cui vive, non è lecito dar libero corso a questi istinti spesso violenti, sorge il problema di « sublimare » molti impulsi che traggono origine dalle due suddette tendenze.

In altre parole, molte azioni che voi vorreste compiere, ma che sono disapprovate dalla società e dalla vostra coscienza, vengono mutate in meglio (o sublimare) attraverso azioni socialmente e moralmente accettabili. Perciò la *sublimazione* è il meccanismo mentale per cui gli istinti primitivi dell'amore e dell'odio sono trasformati in attività socialmente positive. Di conseguenza, quando una persona manifesta questi istinti incontrollati, noi diciamo che essa è incapace di « sublimazione » e che quindi è una persona psicologicamente malata o anormale.

Esempi di sublimazione nella vita quotidiana sono a portata di mano. Al cadere del primo anno di vita o agli inizi del secondo, un bambino è ancora un vero sudicione nelle sue funzioni più elementari. Guardatelo mentre mangia: si impiastri la bocca o la faccia di cibo, e non se ne dà pensiero; anzi, quasi ne gode. In breve tempo, però, egli impara che questo modo di comportarsi è indegno; riceve frequenti rimproveri o buone dosi di sculacciate. A questo punto, egli trova il modo di soddisfare questa sua tendenza repressa, senza incorrere nelle sanzioni severe dei genitori: plasma figure o costruzioni di fango; indugia volentieri presso le pozzanghere o la sabbia bagnata della spiaggia. In seguito, il dipingere, il modellare l'argilla, il fare torte o mescolare intrugli, sono successive « sublimazioni » del suo istinto primitivo. In questa maniera, l'impulso cieco viene ordinato e incanalato in attività socialmente utili o per lo meno accettabili. Sostituire l'attività degli adulti agli istinti infantili; questo, dunque, significa « sublimare »: un meccanismo mentale inconscio e automatico per l'individuo psicologicamente maturo.

La sublimazione sta alla base di molte attività che voi quotidianamente compite. Quella ribellione feroce che talvolta voi provate contro persone ostili e a cui non potete né dovete dare libero sfogo, si esaurisce e si acquieta nella aggressività con la quale disputate un incontro di calcio o di tennis. Mentre da piccini raccoglievate da terra sassi e oggetti senza valore, con la pretesa di custodirli come un tesoro, ora potete far collezione di francobolli, di monete, di fotografie, di dischi. Da un'attività istintiva ed inutile, con la sublimazione, siete passati ad un'attività meritoria e pregevole.

Cattivo uso dei « meccanismi di difesa »

Mentre la sublimazione è un meccanismo mentale che produce effetti positivi, l'introiezione e la identificazione, qualora siano mal dirette, possono causare effetti negativi, cioè disturbi gravi sul nostro stato interiore.

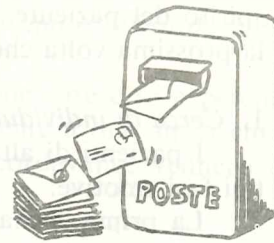
L'introiezione, infatti, può rendere il dolore più intenso. Di solito, quando muore una persona a voi cara, restate malinconici e depressi per un certo periodo di tempo; ma la gente normale recupera ben presto il proprio equilibrio emotivo. Per altri, al contrario, dopo la morte di una persona cara, segue un lunghissimo periodo di prostrazione inconsolabile. Queste persone così colpite, agiscono come se volessero disperatamente trattenere il proprio caro sulla terra; non vogliono rinunciare alla sua presenza, si comportano come se lo scomparso fosse una parte di se medesime, e perciò prendono su di sé — per introiezione — il comportamento e gli atteggiamenti particolari del defunto. E questo avviene non soltanto per i rapporti umani, ma anche per la perdita di oggetti preziosi o importanti, gelosamente custoditi.

Così pure, se l'identificazione in voi è rivolta verso una persona che non merita, gli effetti sono innegabilmente nocivi. Quante volte sulla stampa avete letto proteste e proposte per l'abolizione di libri, di fumetti, di pellicole, di spettacoli televisivi, in cui i cosiddetti « eroi » sono banditi o in ogni caso uomini che solo conoscono il falso diritto della violenza. Se un ragazzo si identifica con questi vani idoli, ciò vuol dire che non ha imparato, come altri ragazzi normali, a dare un soddisfacimento delle proprie tendenze identificandosi con veri eroi o uomini di valore. Non è certo un bello spettacolo vedere ragazzi che, nel gioco, puntano continuamente la pistola, cercando di imitare, con male intesa bravura, i « gangsters » o i « pistoleros ».

Floyd L. Ruch

LE VOSTRE DOMANDE...

... LA RISPOSTA DELLA BIBBIA



Come esser d'aiuto a chi soffre in ospedale

Ci scrive la Signora Gori da Latina: « Mi capita talvolta di avere tra i miei parenti o tra le mie amiche qualche persona che, in seguito a malattia, deve essere sottoposta ad interventi chirurgici.

Pur essendo di carattere estroverso e socievole, in tali circostanze mi sembra di sentirmi perduta: vorrei dire tante cose, ma non so neanche da dove iniziare; vorrei fare per loro l'impossibile, ma non riesco a capire cosa può essere realmente d'aiuto per loro. Mi rendo conto che il problema è in me; spero tuttavia che possiate fornirmi qualche consiglio utile per migliorare il mio atteggiamento in tali circostanze ».

Questo tipo di 'paralisi psicologica' di fronte alla sofferenza, specialmente di chi ci è caro, non è certamente una caratteristica esclusiva della nostra gentile lettrice. Quasi tutti, chi più e chi meno, ci sentiamo a disagio di fronte al problema della sofferenza. A questa lettera risponde Bruce Shelley, uno scrittore americano, credente evangelico, che dalla sua propria esperienza in quanto paziente, ha tratto alcune utili considerazioni che qui riportiamo.

Spesso desideriamo dimostrare a qualcuno che c'interessiamo di lui; ma non sappiamo come farlo. Prendiamo, per esempio, qualche amico in ospedale. Ci interessa: ma cosa dirgli? Come fargli una visita che gli sia realmente di aiuto?

Parecchi anni or sono, un intervento chirurgico, da me personalmente subito, m'insegnò alcuni spunti sulla maniera di fare una visita in ospedale. Le visite possono farsi per vari motivi: per dovere, per amicizia, per restituire un favore. Ma una visita di aiuto mira a guarire lo

spirito del paziente. Ecco alcuni suggerimenti, che potrai mettere in atto la prossima volta che ti accingerai a confortare qualche amico.

1. *Cerca di individuare i bisogni del paziente e di occupartene.*

I pazienti di alta chirurgia attraversano come minimo tre fondamentali fasi emotive:

La prima, nella notte che precede l'intervento e nelle prime ore del giorno stesso. La seconda, nei (più o meno) tre giorni dopo l'intervento, quando i sintomi di vitalità sono scarsi ed i pazienti sono presumibilmente sotto l'effetto di narcotici. La terza, durante i quattro o più giorni di ripristino della mobilità e di rafforzamento dei sintomi di vitalità. Durante queste fasi, ci si può attendere di trovare al minimo tre o più stati d'animo fondamentali: *Paura*. È quasi sicuramente caratteristica delle ore che precedono l'intervento. *Sensazione di isolamento*. Caratteristica dei primi sei o sette giorni. *Depressione ed impazienza*. In rapporto al ritmo di miglioramento sono sintomatiche verso il sesto o settimo giorno.

Cerca, quindi, di sondare lo stato d'animo del paziente, per soccorrerlo adeguatamente.

2. *Ricorda che la gravità di una operazione non è in rapporto alla gravità secondo il punto di vista del paziente.*

Il tuo compito va svolto secondo l'umore del paziente, non secondo il referto medico. Non prendere il paziente alla leggera; ma non essere morbosamente cedevole. Talvolta le cartoline d'auguri rispecchiano esattamente uno stato d'animo. Una di quelle da me ricevute, inviatami da un amico pastore, mi giunse dopo che ero ritornato a casa. Essa recava sul davanti l'immagine di Lucy Von Pelt che diceva: « Quando sei depresso, alza e testa e urla ». Nella parte interna della cartolina ella gridava: « Qualcuno sta per pagare tutto questo ». Io sorrisi, perché io avevo pagato, pagato e pagato! Un po' prima, quella cartolina sarebbe stata peggio che niente.

3. *Fa visita al paziente il giorno precedente o nelle ore che immediatamente precedono l'intervento, per dargli il massimo del conforto.*

La scelta del momento, come per una barzelletta o per un bacio, è tutto in quel caso. Sei visite, fatte nella settimana successiva, non equivalgono alla occasione perduta nelle ore che precedono l'ignoto. Sono riconoscente a quegli studenti, che compresero questo durante la mia ultima lezione precedente il mio ricovero in ospedale. Costoro insistettero affinché interrompessi la lezione per pregare, poco prima che io varcassi la soglia da solo.

4. *Sostieni moralmente i familiari del paziente nella sala d'attesa durante l'intervento.*

Questo è un momento importante per le persone care e lo è perché sorgono paure e domande. Mia moglie fu riconoscente a due amici che, avendo provato il terrore dei propri interventi, ricordavano, vennero e rimasero.

5. *Riconosci che la tua presenza vale più delle tue parole.*

Ciò è vero, specialmente nella fase della sensazione di isolamento. Una sera di sabato, un amico venne a farmi visita. Non mi radevo da tre giorni. Una piccola sonda era inserita profondamente nel mio naso, per aspirare sangue e muco dallo stomaco, ed io ero in stato di seminconoscenza per effetto dei narcotici. Ciò era più di quanto egli fosse in grado di fronteggiare. Percorse a gran passi l'impiantito e disse: « Oh, io mi sono sbagliato, non ne avevo idea, non ne avevo idea... ».

Secondo me, egli pensò che io fossi quasi morto. E così, dopo circa tre minuti mormorò qualche cosa ed andò via. In un certo senso egli sbagliò tutto; ma appena egli uscì, io sorrisi. Perché? Perché era venuto e lo sapevo. E questo interruppe il mio senso di solitudine. Egli era lì.

6. *Dopo una breve visita, non esitate a stringere saldamente la mano dell'ammalato.*

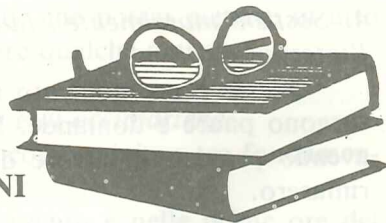
Quel tocco, quella presa di contatto comunica partecipazione, forza, compagnia. Ogni ammalato ha bisogno di questi elementi; e spesso un semplice tocco glieli offre.

7. *Quando vuoi trasmettergli il conforto di alcuni versi della Sacra Scrittura, concentra la tua attenzione su brani scelti dai Salmi.*

Sono convinto che nessuno altro brano colpisca nel segno e determini l'apertura dell'anima, la fusione immediata con Dio, come i Salmi. Il mio amico, Ray Buker, mi è di esempio in questo campo. Egli venne a farmi visita; e, prima di andar via, tirò fuori una piccola copia tascabile del Nuovo Testamento con i Salmi e lesse: « Dio è per noi un rifugio ed una forza, un aiuto sempre pronto nelle distrette. Perciò noi non temeremo, anche quando fosse sconvolta la terra, quando i monti fossero smossi in seno ai mari, quando le acque del mare muggissero e schiumassero, e per il loro gonfiarsi tremassero i monti. L'Eterno degli eserciti è con noi, l'Iddio di Giacobbe è il nostro alto ricetto » (Salmo 46:1-3,7).

Non troverai cosa migliore della parola di Dio per la guarigione delle anime.

NOVITÀ IN LIBRERIA E RECENSIONI



La Redazione de 'Il Nazareno' s'impegna a pubblicare in questa rubrica la recensione di ogni libro o pubblicazione che le sarà inviato, oppure ad informare i suoi lettori delle novità editoriali relative ai temi affini a quelli trattati dalla Rivista stessa.

Pertanto Autori ed Editori potranno usufruire di questo servizio gratuito inviando una copia di ogni pubblicazione a « IL NAZARENO » Via Costantinopoli 84, 80138 Napoli.

W. ROGERS-K. VOGT, *Da mezzadro ad evangelista*, trad. di L. Ciacci, Firenze, Casa Editrice Nazarena, 1982, pp. 60, lire 3.000

Questo libro racconta la vita di un uomo di colore, Warren Rogers, completamente consacrato alla causa della santità e dell'evangelismo.

William Rogers, figlio di un povero mezzadro, iniziò la sua carriera evangelistica cantando in varie chiese finché non si affermò poi definitivamente come evangelista ed organizzatore di chiese. Egli svolse il suo ministero principalmente fra il popolo negro, disprezzato e soggiogato dai bianchi, ed egli stesso aveva conosciuto questa amara realtà molto presto, quando era ancora un fanciullo. Più tardi intraprese un ministero ben diverso: integrare le chiese dei negri con i distretti dei bianchi. Un compito arduo e difficile ma che egli adempì con successo in seno alla Chiesa del Nazareno.

* * *

PIER LUIGI FRASI, *Lieti accenti*, Genova, Ed. Tolozzi, 1983, pp. 42, lire 2.500.

L'autore è un credente evangelico italiano nato nel 1948. Da circa dieci anni è ricoverato presso l'Istituto San Raffaele di Genova per una malattia endocrina. In quell'istituto dirige la biblioteca e collabora con gli animatori dei Servizi Sociali presenti in quella struttura cittadina. Le

poesie di cui consta questo elegante volumetto sono brevi, ma tutte pervase da una vena artistica e religiosa genuina. « Sì, l'uomo ha bisogno di realtà eterne — afferma il Frasi — perché per esse è stato creato, il resto non è altro che storia determinata dai fatti e dalle circostanze del momento ».

Tra le brevi liriche ci piace proporre una all'attenzione dei nostri lettori; s'ispira ad una piccola comunità di sordomuti evangelici che si riunisce a Genova; il titolo è *Fratello*. Eccene il testo: *Non hanno favella / e neppure udito / ma nella loro carne / portano il sigillo / del nostro Redentore. / I loro visi mansueti, / i loro gesti / potente linguaggio / testimoniano al mondo / la loro ricchezza spirituale*. Per ordinazioni rivolgersi all'Autore, Ist. S. Raffaele, via Coronata 100, Genova Cronigliano.

* * *

Cantici cristiani, Casa Editrice Nazarena. In tela. Disponibile in nero, rosso o blu. Formato 22 cm × 16 cm. pagg. 300, lire 4.500.

La Casa Editrice Nazarena ha pubblicato una nuova edizione (questa volta con musica) della preziosa raccolta CANTICI CRISTIANI, ben nota dagli evangelici che orientano la loro fede cristiana verso la « Santità ». Come tutti gli innari classici, la raccolta è ordinata per argomenti in modo da facilitare la scelta dell'inno in base all'oggetto del sermone, della preghiera o dell'uso che se ne vuole fare.

La raccolta è fondamentalmente basata su inni ben noti e consolidatamente diffusi da anni, tratti dai tre migliori innari italiani, da altre raccolte pure italiane e dall'innario in uso nelle Chiese del Nazareno americane nel decennio passato: il « Glorious Gospel Hymns ». Alcuni inni italiani, contenuti pure nell'innario americano, sono stati riportati con la trascrizione da quest'ultimo, dando al canto delle armonie quel « sapore » americano di *Revival* che in una chiesa come quella del Nazareno (per la quale, in modo particolare, la raccolta è stata fatta) si addice facendo essa parte del gruppo di chiese di Santità.

La stampa della raccolta è eseguita molto bene e sia la musica che i versi sono leggibilissimi. È da mettere in rilievo una particolarità che in nessun innario italiano è presente: 28 pagine di testi biblici da servire a sostegno del predicatore e per una lettura collettiva in riunioni di risveglio o, anche, nei culti non liturgici. La scelta di questi testi è accurata e sostanzialmente sobria e completa. Piccoli culti di gruppo, all'aperto, in famiglia e in cento altre occasioni, possono essere tenuti tranquillamente

con l'ausilio di questo volume anche se non tutti i presenti sono forniti di Bibbia. Il Signore vuole cuori allegri; e quale migliore incentivo all'allegrezza se non il canto, unito alla lettura della Parola di Dio?

Rendiamo perciò grazie sentite al Padre di tutti per aver ispirato nel cuore dei membri del comitato di redazione, la compilazione di tale opera.

* * *

L. FALANGA, *La croce di Ercolano. Cronistoria di una scoperta*. Prefazione di A. de Franciscis, Napoli, D'Auria, 1981, pp. 128, lire 12.000.

Il volume s'inserisce nella Collana dei « Quaderni dell'Associazione per lo Studio e la Divulgazione dell'Archeologia Biblica » come secondo numero. Si tratta di uno studio oltremodo approfondito su una scoperta archeologica avvenuta tra le rovine dell'antica Ercolano e che ha fatto tanto parlare della presenza di cristiani in quella città anteriormente al 79 d.C., data nella quale essa fu distrutta dall'eruzione del Vesuvio insieme a Pompei. Il reperto di cui si tratta è un segno cruciforme ritrovato nella cosiddetta casa del Bicentenario. L'autore non soltanto studia il reperto in sé, ma svolge anche un'ampia disamina delle circostanze della scoperta e delle notizie che furono date per renderla di pubblica ragione. Non vogliamo togliere ai lettori il piacere della scoperta personale della verità attraverso lo studio di queste ben documentate pagine; diciamo tuttavia che l'esistenza dei cristiani ad Ercolano se, in linea teorica, non può dirsi impossibile (si ricordi dei cristiani che Paolo incontra a Pozzuoli già intorno al 59 d.C. come sappiamo da Atti 28:14), d'altro canto non può sicuramente fondarsi sul reperto in questione; esso, infatti, della croce potrebbe avere soltanto la forma mentre, in realtà, potrebbe essere più attendibilmente un oggetto che con la croce cristiana non ha niente a che fare. Al lettore il piacere della scoperta di questo 'giallo' archeologico.

* * *

La Redazione de 'Il Nazareno' è felice di inviare gratuitamente a tutti coloro che ne faranno richiesta una copia del Nuovo Testamento. Gli interessati dovranno farci pervenire soltanto un contributo di lire mille per le spese postali (in francobolli o sul CCPostale). Richiedeteci questo prezioso ed elegante volumetto scrivendo a « IL NAZARENO », Via Costantinopoli, 84, 80138 Napoli. Allo stesso indirizzo potrete anche richiedere il Catalogo completo delle nostre edizioni. Saremo ben lieti d'inviarvelo gratuitamente.

Spedizione in abb. postale gr. IV, 70% - (Firenze)
In caso di mancato recapito specificare il motivo contrassegnando con una x il quadratino corrispondente e rinviare al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 100

Il Nazareno - Via Costantinopoli 84 - 80138 NAPOLI